

«Dove sei?»

Il peccato in Genesi 3: una scelta raccontata al rallentatore

Materiale ad uso personale dello studente

Dove comincia un peccato? Dal gesto, si direbbe: dalla mano che prende. La Bibbia, nella pagina che tutti credono di conoscere, racconta il contrario. In Genesi 3 il gesto occupa mezzo versetto; tutto il resto è ciò che viene prima, parola per parola, e ciò che viene dopo, domanda per domanda. Leggere quel capitolo al rallentatore significa vedere dove una decisione cambia davvero, e scoprire che la prima cosa che Dio dice a chi ha sbagliato non è una condanna ma una domanda: «Dove sei?».

Un dono e un solo limite

Il racconto comincia prima del capitolo 3, con un dono. Dio ha posto l'uomo nel giardino di Eden «perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen 2,15) e gli ha parlato così:

«Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, nel giorno in cui tu ne mangerai, certamente dovrai morire».

Gen 2,16-17 (CEI 2008) [1]

Prima «tutti», poi uno solo. L'ordine delle parole conta: il limite viene dopo il dono e non lo cancella. Che cosa dice quel limite? Che l'uomo non è il padrone del giardino. Vive di ciò che riceve, e l'albero vietato è il segno che qualcosa non gli appartiene: «conoscere il bene e il male» significa, nel linguaggio della Bibbia, decidere da sé che cosa è bene e che cosa è male, farsi misura di tutto. Il Catechismo della Chiesa Cattolica lo dice con precisione: l'albero «evoca simbolicamente il limite invalicabile che l'uomo, in quanto creatura, deve liberamente riconoscere e con fiducia rispettare» [2]. E aggiunge il perché: Dio ha costituito l'uomo «nella sua amicizia», e un'amicizia con Dio non può essere vissuta «che come libera sottomissione». Senza un limite non ci sarebbe scelta; senza scelta non ci sarebbe amicizia, ma solo funzionamento.

Il capitolo 2 si chiude con una frase che il capitolo 3 rovescerà: «Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, e non provavano vergogna» (Gen 2,25). Niente da nascondere: né a Dio né l'uno all'altra. È da questo equilibrio che il racconto parte. Chi lo rompe, e come?

Una domanda astuta

Entra un animale. «Il serpente era il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto» (Gen 3,1). Il testo lo presenta come una creatura, non come un dio: è «fatto» da Dio come gli altri animali. E lo presenta con un gioco di parole che in italiano si perde: «astuto», in ebraico *ārûm*, suona quasi come «nudi», *ārûmmîm*, la parola del versetto precedente. Il narratore accosta il furbo e gli indifesi; la nudità, che prima era innocenza, ora è vulnerabilità [3].

La prima frase del serpente è una domanda:

«È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di alcun albero del giardino"?».

Gen 3,1 (CEI 2008) [1]

Dio non l'ha detto. Ha detto: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino», e poi ha posto un'eccezione. Il serpente rovescia la frase: il dono scompare, resta il divieto, e un divieto totale. Un esegeta che ha letto il capitolo riga per riga nota che il serpente non inventa parole: usa quelle di Dio, ma le accorcia e ne inverte i termini, così che insinua il falso [3]. Con la traduzione che leggiamo la domanda è semplicemente falsa: il serpente, scrive la Pontificia Commissione Biblica, «mente palesemente»; ma lo fa con l'aria di chi chiede soltanto [4]. Nota anche un particolare minuto: il serpente dice «Dio» (*Elohim*), mentre il narratore, nel testo ebraico, dice sempre «il Signore Dio» (anche in 3,1, dove la traduzione italiana ha «che Dio aveva fatto»). Gli toglie il nome, quello con cui si è fatto conoscere; ne fa una divinità generica di cui si può parlare alle spalle. E dice «voi», dove Dio aveva detto «tu»: da una parte Dio, dall'altra gli umani, come due partiti.

La donna corregge: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare». Ma la correzione è già contagiata: non dice più «tutti», e non dice che è Dio a darli. Anche lei dice «Dio» e non «il Signore Dio»; non chiama l'albero con il suo nome, lo indica come quello «che sta in mezzo al giardino», quasi confondendolo con l'albero della vita, il solo che il narratore aveva messo «in mezzo al giardino» (Gen 2,9); e aggiunge un divieto che Dio non ha mai pronunciato: «non lo dovete toccare, altrimenti morirete» (Gen 3,2-3). Il divieto cresce, il dono rimpicciolisce. La Pontificia Commissione Biblica, nel documento del 2019 sull'antropologia biblica, legge in quel «toccare» il «sentimento di chi si trova di fronte a un tabù di cui ignora la ragione» [4]. È il sospetto: il limite non è più il segno di un dono, è una cosa confiscata. La donna, osserva l'esegeta, «è già caduta in trappola» prima di aver fatto nulla [3]: parla già come lui, ma non ha ancora scelto. La scelta si vedrà nello sguardo.

La menzogna che cambia lo sguardo

Il serpente, adesso, non domanda più: afferma.

«Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male».

Gen 3,4-5 (CEI 2008) [1]

Due mosse. La prima nega la parola di Dio: «Non morirete affatto». La seconda la spiega al contrario: Dio non ha proibito per custodire la vita, ha proibito per difendere un privilegio. «Dio sa» e tace: è geloso. Il serpente, scrive l'esegeta, mentre parla di Dio sta descrivendo se stesso, «proiettando su Dio il proprio ritratto»: un essere che vuole tutto, che non sopporta che altri abbiano ciò che ha lui [3]. La Commissione Biblica riassume la forza di queste parole in due elementi: «il sospetto (su Dio)» e «l'attraente prospettiva (di promozione umana)»; fra i due si stabilisce un circolo, perché «la mancanza di fiducia in Dio fa risultare convincente la parola del tentatore» [4].

Poi il testo registra uno sguardo:

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradevole agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò.

Gen 3,6 (CEI 2008) [1]

Tre aggettivi, in crescendo: buono, gradevole, desiderabile. L'albero è lo stesso di prima, piantato da Dio insieme a tutti gli altri «graditi alla vista e buoni da mangiare» (Gen 2,9); è lo sguardo che è cambiato. La donna lo guarda con gli occhi del serpente, e il suo sguardo ripete la promessa appena udita: mangiare, occhi, saggezza. Il desiderio che non accetta più il limite un esegeta lo chiama bramosia.

BRAMOSIA

Non è il desiderio, che il racconto considera buono: Dio ha fatto gli alberi «graditi alla vista». È ciò che il desiderio diventa «quando prende una brutta piega, perché incapace di acconsentire al limite che lo struttura» [3]. La bramosia vuole tutto, non sopporta la mancanza e vede in chi pone un limite un rivale. Nel testo ebraico i due termini di Gen 3,6, «desiderio» e «bramato», sono quelli con cui gli ultimi due comandamenti del Decalogo proibiscono di bramare ciò che è dell'altro. È la stessa cosa che la lezione precedente ha chiamato «desiderio buono senza misura»; qui la si vede nel suo primo atto.

Dopo lo sguardo, i gesti sono rapidi: prese, mangiò, diede, mangiò. Quattro verbi in una riga, senza un pensiero in mezzo. E l'uomo, «che era con lei», mangia senza una parola: il racconto non mette in bocca alla donna nessun discorso per convincerlo (più avanti Dio gli dirà soltanto: «hai ascoltato la voce di tua moglie», Gen 3,17); lui è lì, e cede. Un particolare che l'esegeta mette in luce: i due non mangiano insieme, ognuno mangia per conto suo. «La bramosia divide» [3].

Dove cambia, allora, la decisione? Non al morso. Il morso è l'atto, non l'inizio. La decisione è già cambiata quando la donna ha creduto a una parola su Dio, e quella parola le ha cambiato gli occhi. La Commissione Biblica lo dice senza giri: «Il peccato è già avvenuto nel cuore [...], prima di essere visibile all'esterno» [4]; e il Catechismo dice una cosa vicina: l'uomo «ha lasciato spegnere nel suo cuore la fiducia nei confronti del suo Creatore e, abusando della propria libertà, ha disobbedito al comandamento di Dio» [5]. Prima della regola rotta, una fiducia spenta.

Gli occhi aperti

Il serpente aveva promesso: si apriranno i vostri occhi. Si aprono.

Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture.

Gen 3,7 (CEI 2008) [1]

Dovevano conoscere il bene e il male; conoscono di essere nudi. Non sono diventati ciò che il serpente aveva promesso: hanno scoperto di essere fragili, esposti, mortali. La promessa si compie alla lettera e si rovescia nel senso. Il rimedio che si danno da soli è misero, cinture di foglie; e quando sentono «il rumore dei passi del Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno», si nascondono fra gli alberi (Gen 3,8).

È nata la vergogna, e con lei la paura. La parola italiana viene dal latino *verecundia*, ritegno, pudore; la vergogna è un fatto dello sguardo: nasce quando c'è qualcuno davanti a cui coprirsi. Prima «non provavano vergogna» perché non c'era nulla da difendere; ora i due, che erano «un'unica carne», si coprono anche l'uno dall'altra, perché l'altro è diventato uno sguardo che può ferire. E si nascondono da Dio perché hanno creduto al serpente: se Dio è un rivale geloso, il suo arrivo è una minaccia. Il Catechismo: «Hanno paura di quel Dio di cui si sono fatti una falsa immagine, quella cioè di un Dio geloso delle proprie prerogative» [5].

«Dove sei?»

E Dio? Il racconto è costruito in modo che qui, al centro, fra la trasgressione e le sentenze, stia una domanda.

Ma il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». Rispose: «Ho udito la tua voce nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto».

Gen 3,9–10 (CEI 2008) [1]

In ebraico una parola sola, *ayyekkāh*. È la prima domanda che Dio rivolge a un essere umano nel racconto biblico: prima aveva benedetto e comandato, mai interrogato. Non arriva una sentenza, non arriva nemmeno un «che cosa hai fatto?». Arriva la domanda di chi cerca. Dio sa dove sia l'uomo; chiede per farlo uscire. La Commissione Biblica osserva che Dio «prende l'iniziativa dell'incontro», «non è stato invocato, non è stato cercato», ma «viene là dove l'uomo ha sbagliato», e che le sue domande servono a «far uscire dalla bocca dei trasgressori la confessione del loro errato comportamento» [4]. Il nome torna pieno: non «Dio», come diceva il serpente, ma «il Signore Dio».

Una domanda apre uno spazio: quello della risposta. La parola *responsabile* viene dal latino *respondēre*, rispondere: è responsabile chi «può essere chiamato a rispondere di certi atti». La domanda di Dio rende possibile la responsabilità; i due la eludono. L'uomo risponde a un'altra domanda, non a quella posta: dice della paura e del nascondiglio, non del frutto. Alla seconda domanda, «Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?», ammette, ma scarica:

«La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato».

Gen 3,12 (CEI 2008) [1]

La colpa va alla donna, che poco prima aveva salutato come «carne dalla mia carne»; e con quel «che tu mi hai posto accanto» va anche a Dio: il regalo era avvelenato, sembra dire. La donna, interrogata, scarica a sua volta sul serpente, «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato» (Gen 3,13); ma almeno dice il vero: è lei a smascherare chi ha mentito [3]. Il peccato commesso insieme non li unisce: li divide. Un manuale di morale lo riassume così: «L'uomo accusa la donna, il peccato commesso insieme non li unisce, ma li porta all'isolamento e alla disgregazione» [6].

PECCATO: MANCARE IL BERSAGLIO

Nel capitolo 3 la parola «peccato» non compare mai; la Bibbia la usa per la prima volta nel capitolo seguente, quando dice a Caino che «il peccato è accovacciato alla tua porta» (Gen 4,7). Il racconto mostra la cosa prima di darle il nome. Le parole bibliche che poi la diranno sono istruttive: l'ebraico *ḥaṭṭāt* e il greco *hamartía* significano «mancare il bersaglio», fallire la meta; un altro termine ebraico, *pēsha'*, significa «rompere con», ribellarsi [6]. Il peccato è un bene mancato e una relazione rotta. Il Catechismo lo definisce «una trasgressione in ordine all'amore vero, verso Dio e verso il prossimo, a causa di un perverso attaccamento a certi beni», e aggiunge che ogni peccato, «come il primo», nasce dalla «volontà di diventare "come Dio"» [7].

Tre parole dure e un vestito

Seguono le sentenze, nell'ordine inverso delle accuse: al serpente, alla donna, all'uomo (Gen 3,14–19). Al serpente, strisciare e polvere, e un'inimicizia senza fine con la discendenza della donna, in cui la tradizione cristiana ha letto il primo annuncio della vittoria sul male [8]. Alla donna, il dolore del parto e un rapporto con l'uomo segnato dall'istinto e dal dominio. All'uomo, il suolo che non dà più frutti senza fatica e il ritorno alla polvere da cui è stato tratto. Sono parole dure, ma vanno lette per ciò che sono: dicono che cosa il peccato fa alle relazioni e alla vita, non infliggono dall'esterno un castigo arbitrario. Due osservazioni lo confermano. Nessuno muore quel giorno: la minaccia di Gen 2,17 non si compie come esecuzione, e la Commissione Biblica nota che «Dio non decreta propriamente la pena di morte per l'uomo» [4]. L'avvertimento però non resta vuoto: per la fede della Chiesa i due perdono subito la grazia della santità originale, e la morte entra nella storia umana come conseguenza del peccato [5]. E il «ti dominerà» detto alla donna non è il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna, che il capitolo 2 aveva descritto come «un aiuto che gli corrisponda»: è una conseguenza del peccato, e come tale la Chiesa oggi lo legge [9].

Poi, prima di mandarli fuori, un gesto che nessun processo prevederebbe:

Il Signore Dio fece all'uomo e a sua moglie tuniche di pelli e li vestì.

Gen 3,21 (CEI 2008) [1]

Le cinture di foglie non bastavano. Dio stesso, prima di mandarli fuori, li copre con un vestito che dura. Il gesto risponde esattamente alla vergogna di poche righe prima: ciò che i due avevano cercato di fare da soli, lo riceve dalle mani di Dio. La Commissione Biblica vi legge «un emblema chiaro della misericordia» e lo accosta al padre della parabola che fa rivestire il figlio tornato con «il vestito più bello» (Lc 15,22): «una figura di tale gesto di perdono e di riabilitazione» [4]. Anche l'uscita dal giardino, letta con attenzione, non è solo una pena. Il testo dà la ragione: che l'uomo «non stenda la mano e non prenda anche dell'albero della vita» (Gen 3,22); e i cherubini con la spada di fuoco sono posti «per custodire la via all'albero della vita» (Gen 3,24). Custodire, non proibire: perché chi ha preso il frutto da solo non prenda anche la vita come un furto. Il frutto dell'albero della vita, scrive la Commissione, «può essere vitale solo se è donato» [4]. Il racconto si chiude con una relazione cambiata, non con una relazione finita.

Il primo peccato e noi

La Chiesa chiama questa pagina il racconto del primo peccato. Non lo legge come una cronaca: il racconto «utilizza un linguaggio di immagini», dice il Catechismo, «ma espone un avvenimento primordiale, un fatto che è accaduto all'inizio della storia dell'uomo» [10]. Il serpente che parla, gli alberi dai poteri speciali, Dio che passeggia e cuce vestiti sono immagini; la rottura della fiducia fra l'uomo e Dio, all'origine della storia umana, è il fatto che le immagini raccontano: una storia segnata, dice ancora il Catechismo, «dalla colpa originale liberamente commessa dai nostri progenitori» [10]. La Commissione Biblica dice che il genere del racconto «non può essere definito "storico"» nel senso della cronaca, e che tuttavia è «una storia "vera", perché fa comprendere davvero cosa è l'uomo» [4].

Da questa pagina, riletta da san Paolo («a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo», Rm 5,12) e dalla Tradizione, è nata la dottrina del peccato originale. Va capita con precisione, perché è facile fraintenderla. Il primo peccato è l'atto raccontato in Genesi 3; il peccato originale, in senso stretto, è lo stato in cui, secondo la fede della Chiesa, nasce ogni uomo in conseguenza di quell'atto: una natura umana «privata della santità e della giustizia originali», ferita e «inclinata al peccato», ma «non interamente corrotta». Il Catechismo precisa che è chiamato peccato «in modo analogico»: «un peccato "contratto" e non "commesso", uno stato e non un atto», che «in nessun discendente di Adamo ha un carattere di colpa personale» [11]. Nessuno paga la colpa di un altro; ma ciascuno nasce con quella natura ferita, che si trasmette «per propagazione» e non per imitazione: non è un cattivo esempio che si copia, è un punto di partenza che si riceve nascendo [11]. (I teologi, per distinguere, chiamano l'atto peccato originale «originante» e lo stato «originato»; e così fa anche il titolo dell'affresco di Michelangelo, che chiama «peccato originale» l'atto.) E la stessa dottrina ha un rovescio luminoso, che è il suo vero senso: si capisce Adamo a partire da Cristo, non viceversa; «dove abbondò il peccato, sovrabbondò la grazia» (Rm 5,20).

Una pagina così è stata anche male usata. Per secoli la si è letta contro la donna, come se il serpente avesse scelto lei perché più debole, e qualcuno vi ha letto una colpa sessuale. Il testo non dice né l'una né l'altra cosa: l'uomo «era con lei» e mangia senza una parola, e il peccato è il sospetto su Dio. La Pontificia Commissione Biblica ricorda la linea che vedeva nella donna «la figura più vulnerabile, più facilmente ingannabile», e scrive che «attribuire alla donna una minore intelligenza o vigilanza rappresenta un pregiudizio inaccettabile, smentito dalla stessa Scrittura», dove la Sapienza stessa ha figura di donna [4].

Michelangelo legge Genesi 3

Il racconto non è rimasto sulla pagina. Fra il 1508 e il 1512 Michelangelo Buonarroti dipinge, per papa Giulio II, la volta della Cappella Sistina, e dedica a Genesi 3 uno dei nove riquadri centrali: *Peccato originale e Cacciata dal Paradiso terrestre*. La scheda dei Musei Vaticani lo descrive così: Michelangelo «rappresenta simultaneamente il Peccato originale (Genesi 3,1–13) e la cacciata di Adamo ed Eva dal Paradiso terrestre (Genesi 3,22–24), due momenti che nel racconto biblico sono invece nettamente divisi, mostrando così insieme la causa e l'effetto generato» [12]. Al centro l'albero; intorno al tronco si avvolge il serpente, che «tende il frutto proibito a Eva»; dall'altra parte i due, «cacciati da un angelo con la spada sguainata, si allontanano dal Paradiso terrestre, dolenti e curvi sotto il peso del rimorso».

Chi ha letto il testo può ora fare un esercizio: che cosa ha aggiunto il pittore e che cosa ha tolto? Il serpente di Michelangelo ha busto, braccia e volto di donna: il testo ne fa un animale. È il serpente a porgere il frutto: nel testo parla soltanto, e la donna «prese». Adamo, in piedi, allunga il braccio e afferra da sé fra i rami: nel testo è la donna che «ne diede anche al marito». L'albero ha le foglie larghe del fico: il testo non nomina il frutto, e le foglie di fico compaiono solo come cinture. L'angelo insegue i due con la spada: nel testo è Dio che li manda fuori, e i cherubini con la spada di fuoco stanno fermi «per custodire». Peccato e cacciata stanno nello stesso riquadro: nel testo, fra l'uno e l'altra, ci sono le domande, le sentenze e le tuniche. E i due escono nudi: nel testo escono vestiti da Dio.

Niente di tutto questo è un errore. È un'interpretazione, e grandissima: Michelangelo concentra in una sola immagine la causa e l'effetto; dà al serpente un volto di donna, riprendendo una tradizione medievale; fa afferrare il frutto anche ad Adamo, e si può leggere come un modo di dire che la colpa è di tutti e due. Ma è ciò che un lettore ha visto nel testo, non ciò che il testo dice; dice che cosa un grande lettore ha capito, non come sono andate le cose. Per questo la lezione la chiama interpretazione e non prova. Il testo, intanto, continua a essere letto per se stesso: ogni anno l'8 dicembre, solennità dell'Immacolata, e ogni tre anni nella prima domenica di Quaresima, quando la Chiesa proclama Genesi 2,7–9; 3,1–7 accanto alle tentazioni di Gesù nel deserto, il Nuovo Adamo che alla stessa parola non cede [13].

Per lo studio

1. Confronta le parole di Dio in Gen 2,16–17 con quelle del serpente in Gen 3,1 e con quelle della donna in Gen 3,2–3: elenca almeno tre cambiamenti e spiega che cosa ciascuno produce.
2. In quale versetto, secondo te, la decisione della donna è già cambiata? Difendi la tua risposta con una frase del testo.
3. Perché la prima parola di Dio dopo il peccato è una domanda e non una sentenza? Che cosa rende possibile una domanda?
4. Scegli due dettagli dell'affresco di Michelangelo e, per ciascuno, indica il versetto che lo conferma o che lo smentisce.

Il peccato comincia da una parola creduta, non da una mano che prende; e Dio risponde con una domanda e con un vestito.

Fonti

- [1] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008: Genesi 2,15–17.25; 3,1–24; 4,7; Romani 5,12.20.
- [2] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 396 (vatican.va).
- [3] «Il serpente, il frutto e una sventura (3,1–24)», capitolo di esegesi narrativa di Genesi 3 (verosimilmente A. Wénin, *Da Adamo ad Abramo*), pp. 66–88 dell'edizione a stampa.
- [4] Pontificia Commissione Biblica, «Che cosa è l'uomo?» (*Sal 8,5*). *Un itinerario di antropologia biblica*, 30 settembre 2019, nn. 295–303 e 318–324 (vatican.va).
- [5] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 397 e 399–400.
- [6] R. Tamanti, *Corso di morale fondamentale*, Cittadella, Assisi 2012, pp. 302–305.
- [7] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 1849–1850.
- [8] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 410 (il «protovangelo», Gen 3,15).
- [9] Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem* (1988), n. 10, attraverso la sintesi di P. Franchi, *Morale sessuale*, n. 18.
- [10] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 390.
- [11] *Catechismo della Chiesa Cattolica*, nn. 404–406; concilio di Trento, sessione V (17 giugno 1546), decreto sul peccato originale.
- [12] Musei Vaticani, scheda *Peccato originale e Cacciata dal Paradiso terrestre* e pagina *Volta* (Cappella Sistina), museivaticani.va; immagine di pubblico dominio, Wikimedia Commons, «Michelangelo, Fall and Expulsion from Garden of Eden 00.jpg».
- [13] Lezionario romano: Immacolata Concezione (8 dicembre), Gen 3,9–15.20; I domenica di Quaresima, anno A, Gen 2,7–9; 3,1–7; Rm 5,12–19; Mt 4,1–11.